



Altre modernità. Architetture di resistenza

Jacopo Galli



La messa in crisi del concetto di modernità¹, la fine delle grandi narrazioni progressiste che avevano caratterizzato il Novecento, ha aperto una nuova fase nella ricerca globale di soluzioni per un mondo che subisce fenomeni di urbanizzazione incontrollata, cambiamenti a scala geografica e sommovimenti geopolitici senza precedenti. La spinta propulsiva della modernità, la capacità di dare al presente una qualità specifica che lo differenzia dal passato e ne indirizza il futuro, sembra oggi venir meno². Rimane forte la visione della modernità come rottura della tradizione, caratterizzata da tutto ciò che rigetta l'eredità del passato³. La modernità occidentale, accolta a scala globale come promessa di sviluppo, non rappresenta più una visione planetaria di un futuro migliore di cui tutti potranno beneficiare, quanto sempre più spesso l'imposizione di valori alieni e culturalmente specifici, per giunta presentati come universali. A partire dal secondo dopoguerra, con le violenze inaudite del conflitto mondiale a rappresentare un crinale insormontabile per il concetto stesso di modernità occidentale, molti intellettuali in diversi campi del sapere hanno affrontato la necessità di individuare traiettorie di sviluppo alternative: non impossibili regressioni pre-moderne ma nuovi paradigmi del moderno, altre modernità. Il tema della globalizzazione ha sostituito le grandi narrazioni novecentesche con una serie di studi finalizzati al dare risposta al quesito di *se e come* il pensiero globale dominante sarebbe stato capace di uniformare a scala planetaria comportamenti, stili di vita, modelli urbani, espressioni artistiche e culturali e sistemi di ragionamento⁴, cancellando di fatto ogni tipo di specificità locale. Questo cambio di paradigma è definito da Ulrich Beck come *seconda modernità*, focalizzata sui rischi, per tutte le forme di vita, le espressioni culturali e l'ambiente, create dal successo della modernità nell'affrontare e risolvere il problema della scarsità. Il sistema metodologico di comprensione di questa rinnovata forma di modernità è definito come *società cosmopolita*: un quadro di riferimento culturale che consente di superare ogni localismo per analizzare i nuovi conflitti globali, le dinamiche e le strutture emergenti all'interno del processo di globalizzazione⁵. Il nuovo paradigma è stato di volta in volta nominato in maniera differente e

con sottili ma sostanziali sfumature: postmodernità⁶, tarda modernità⁷, età globale⁸, modernizzazione riflessiva⁹, modernità in polvere¹⁰; ed analizzato in termini di una rinnovata forma etica¹¹, di governo¹² e di cultura¹³. In questo libro si intendono presentare i lavori di una serie di architetti che con la loro opera hanno rappresentato o addirittura predetto il cambio di paradigma in corso. Si tratta di singoli progetti o di traiettorie professionali caratterizzate dalla ricerca di sistemi di progetto innovativi capaci di coniugare la dimensione globale e locale. Altre modernità guidate da un pensiero tecnocratico di uso appropriato delle risorse, dei materiali e dei processi costruttivi, o da nuove ed emergenti richieste sociali, stili di vita ed esperienze comunitarie, o ancora dalla riconsiderazione del valore universale di culture diverse dalla *koinè* europea, consentono la declinazione e modifica dell'architettura moderna a partire da caratteri locali. Gli esempi presentati forniscono una prima risposta negativa alla presunta omologazione globale dovuta alla globalizzazione, hanno come unico carattere comune l'utilizzo delle specificità locali come punto di partenza e suggeriscono l'idea che la *società cosmopolita* sia in grado di tenere insieme universalismo e specificità, dimensione locale e aspirazioni globali.

Nell'ultimo capitolo de *La città nella storia*, Lewis Mumford traccia un resoconto finale del processo di modernizzazione affrontato dalla cultura urbana, in una visione della fine della storia teorizzata da Fukuyama¹⁴, "la megalopoli universale meccanizzata, standardizzata e completamente disumanizzata è considerata come la meta finale dell'evoluzione umana"¹⁵, la fine ultima del cammino umano verso la piena modernità. Si costruisce di fatto l'immagine di una dittatura della città a crescita illimitata, costituita da abomini energetici frutto di un'aderenza acritica ad un'estetica globale incapace di considerare specificità e condizioni locali, una città che "riduce al minimo la possibilità di una vita attiva, autonoma e veramente cosciente costruita da esperti tecnicamente preparatissimi ma umanamente sottosviluppati"¹⁶. La modernità, o la sua degenerazione ultima, è segnata dal passaggio da uno sviluppo controllato basato su modelli organici a un'espansione incontrollata legata ai modelli economico-finanziari, totalmente sfuggita ad ogni volontà progettuale di un uomo moderno che "ha domato ogni creatura al livello superiore del microbo e del batterio, eccetto se stesso"¹⁷. Mumford individua nell'accentramento delle decisioni e del potere un tratto tipico della modernità a cui diviene neces-



saria contrapporre una visione più organica del mondo, dello spazio urbano e dell'architettura in grado di "ricollocare al centro delle nostre esistenze le immagini, le forze e le finalità della vita"¹⁸.

Spesso inconsciamente le carriere professionali degli architetti raccontati in questo libro hanno provato a costruire una piccola soluzione locale agli enormi problemi globali preconizzati da Mumford: si tratta di una galassia disordinata che in contesti geografici e tempi differenti hanno sviluppato sistemi progettuali capaci di rappresentare una visione alternativa della modernità. Non vi è, né d'altronde potrebbe esserci, alcuna volontà universale né la ricerca di rapporti diretti tra i differenti autori, ma solo la volontà di rileggere avventure umane e professionali differenti alla luce di un comune orizzonte culturale. La geniale quanto imprecisa definizione di *regionalismo critico*, inventata da Kenneth Frampton¹⁹, fornisce alla storiografia architettonica un primo prestigioso gruppo di opere ed autori in grado di rappresentare una visione architettonica e urbana alternativa alla narrazione globale dominante. Assumiamo quindi il sottotitolo del saggio, *un'architettura di resistenza*, come obbiettivo comune degli esempi qui riportati.

Un obbiettivo che possiamo definire con le parole di Arjun Appadurai come *rimpatrio delle differenze*²⁰ della modernità: l'insieme di beni, segni, slogan, stili di vita, immagini e ideologie provenienti da varie parti del mondo e da persone o gruppi con differenti esperienze che creano dal nulla o rafforzano delle microidentità antagoniste che si oppongono ai regimi di omologazione globale.

Il *rimpatrio delle differenze* si pone come orizzonte progettuale opposto ad una visione semplificata e rudimentale del complesso fenomeno della globalizzazione che vede la città come uno dei tanti beni di lusso, o prodotti posizionali²¹, e l'architettura come marcatore di disuguaglianza standardizzata, indicatori globali di spontaneità inibita e omologazione²². La forma urbana delle megalopoli odierne mostra chiaramente questo processo di omologazione e progressiva privatizzazione²³: parametrizzazioni amorfe dalla firma prestigiosa, sedi di multinazionali dall'aspetto irrazionalmente esuberante e mastodontici centri commerciali dal clima costantemente controllato si assomigliano a tutte le latitudini²⁴. Questo modello di città, portato avanti da decenni da studi internazionali e corporations, trova in luoghi geograficamente distanti dai centri globali di potere, spazi fertili per la ricerca di soluzioni alternative. La libertà di sperimentazione deriva più dalle



specificità climatiche, sociali o culturali del luogo che dalla traiettoria umana e professionale dei progettisti che sono spesso esperti transnazionali educati alla modernità globale e poi spinti alla costruzione di ipotesi alternative da un'analisi disillusa delle diversità locali. L'Africa, il Sud America e il Medio Oriente diventano quindi luoghi vivaci e dinamici la cui secolare condizione di alterità appare un punto di vista privilegiato, in grado di consentire di affacciarsi alla modernità consci degli errori e dei limiti dello sviluppo altrui. Lo sfruttamento di questo *timelag*²⁵, di un ritardo che diviene vantaggio, consente un cambio di sguardo in cui assumono nuovi significati il rapporto tra azione antropica e ambiente entro cui si colloca e quello tra progettista e comunità intesa come tradizione resiliente, in grado di mettere in discussione il paradigma del moderno imposto dall'occidente. Il paradigma della sostenibilità, la cui applicazione in occidente appare complessa, trova nei territori altri terreno fertile. Luoghi dove diventa possibile immaginare un'architettura capace di rispondere alla sfida lanciata da Mumford unendo l'attenta analisi del clima e delle risorse alla capacità di rimettere al centro l'uomo, con le sue necessità e le sue debolezze, ma soprattutto la comunità come arte di vivere non con gli altri ma negli altri²⁶. Parafrasando le parole con cui Frantz Fanon conclude il capolavoro, *I dannati della terra*:

Il Terzo Mondo è oggi di fronte all'Europa come una massa colossale il cui intento deve essere quello di cercare di risolvere i problemi ai quali l'Europa non ha saputo recare soluzioni. Ma allora, importa di non parlare di rendimento, di non parlare d'intensificazione, di non parlare di ritmi. No, non si tratta di ritorno alla Natura. No, noi non vogliamo raggiungere nessuno. Ma vogliamo camminare sempre, notte e giorno, in compagnia dell'uomo, di tutti gli uomini. Si tratta, per il Terzo Mondo, di ricominciare una storia dell'uomo che tenga conto al tempo stesso delle tesi a volte prodigiose sostenute dall'Europa, ma anche dei delitti dell'Europa, di cui i più efferati saranno stati, alla scala immensa dell'umanità, l'odio razziale, la schiavitù, lo sfruttamento. Dunque, non paghiamo tributo all'Europa creando Stati, istituzioni e società che se ne ispirano. L'umanità aspetta altro da noi che quest'imitazione caricaturale e nell'insieme oscena. Ma se vogliamo che l'umanità avanzi d'un grado, se vogliamo portarla a un livello



diverso da quello in cui l'Europa l'ha manifestata, allora occorre inventare, occorre scoprire, per noi stessi e per l'umanità, bisogna rinnovarsi, sviluppare un pensiero nuovo, tentare di costruire un uomo nuovo.²⁷

Il processo di costruzione e ricostruzione di spazi, città e uomini nuovi, auspicato da Fanon, passa necessariamente da proposte di modernità capaci di ricostruire un rapporto positivo con la natura, la comunità umana e le specificità locali. I casi riportati in questo libro costruiscono un quadro parziale di resistenza all'omologazione della modernità occidentale e allo stesso tempo forniscono esempi di come siano oggi possibili declinazioni alternative della modernità. Un'impresa ardua ma realizzabile a partire da un patrimonio di conoscenze che necessariamente deve essere organizzato e sistematizzato per poter agire come forza propulsiva per nuove quanto necessarie forme di modernità.



Fry & Drew, Ibadan College, Nigeria, 1948-1958



Fry & Drew, Ibadan College, Nigeria, 1948-1958



Fry & Drew, Ibadan College, Nigeria, 1948-1958



Fry & Drew, Ibadan College, Nigeria, 1948-1958

1. D. Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993.

2. M. Bermann, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna 2012.

3. H. Heynen, *Architecture and Modernity*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1999.

4. M. Albrow, *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*, Stanford University Press, Palo Alto (CA) 1997. A. Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna 1997.

5. U. Beck, *World Risk Society*, Polity Press, Cambridge 1999. U. Beck, *Cosmopolitan Vision*, Polity Press, Cambridge 2006. D. Held, *Cosmopolitanism: an agenda for a new world order*, Polity Press, Cambridge 1995.

6. J. F. Lyotard, *The Postmodern Condition: A Report on Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN) 1984.

7. A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Stanford University Press, Palo Alto (CA) 1991.

8. M. Albrow, *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*, Stanford University Press, Palo Alto (CA) 1997.

9. U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social*

Order, Blackwell, Cambridge (MA) 1994.

10. A. Appadurai, *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN) 1996.

11. K. A. Appiah, *Cosmopolitanism: Ethics in a World of Strangers*, W. W. Norton & Company, New York (NY) 2010. P. Singer, *One World. The Ethics of Globalization*, Yale University Press, New Haven (CT) 2004.

12. D. Archibugi, *The Global Commonwealth of Citizens. Toward Cosmopolitan Democracy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2008.

13. H. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge Psychology Press, Londra 1994. A. Appadurai, *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN) 1996.

14. F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

15. L. Mumford, *La Città nella Storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, p. 655.

16. Ivi, p. 656.

17. Ivi, p. 690.

18. Ivi, p. 699.

19. K. Frampton, *Towards a Critical Regionalism: Six Points for an Architecture of Resistance*, in *The Anti-Aesthetic. Essays on Postmodern Culture*, Bay Press, Seattle 1983.

20. A. Appadurai, *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN) 1996.

21. T. Veblen, *Theory of the Leisure Class*, MacMillan, New York 1899.

22. N. Elias, *Spontaneity and Self-consciousness*, in *The future of leisure*, talk, 1957.

23. B. Garrett, *Squares for Sale! Cash-ing Out on Public Space* in *The Right to the City: A Verso Report*, Verso Books, Londra 2017.

24. D. Spencer, *The Architecture of Neoliberalism. How Contemporary Architecture Became an Instrument of Control and Compliance*, Bloomsbury, Londra 2016.

25. F. Ragette, *Traditional Domestic Architecture of the Arab Region*, Edition Axel Menges, Fellbach 2003.

26. J. Ki-Zerbo, *Punti Fermi sull'Africa*, Emi edizioni, Bologna 2011.

27. F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962.